

Margherita Lafranchi al Museo cantonale d'arte

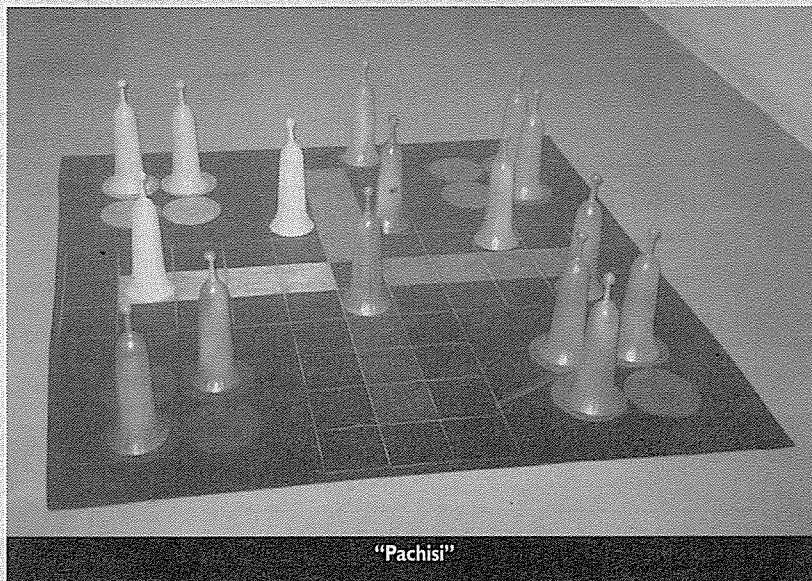
L'idea, la forma, la presenza, la dualità

Le civiltà sono frutto di spazi, società, economia e mentalità collettive. Quest'ultime – come scrive Braudel – derivano da credenze e paure di intere generazioni e il loro inconscio è a volte poco sensibile al “lavorio del tempo”. Il mutare diviene lento e abbisogna così di lunghi periodi di incubazione.

In Ticino tali periodi si dilatano a dismisura. Già all'inizio del secolo scorso artisti come Klee, El Lissitzky, Jawlensky o Richter soggiornano nel cantone nella più assoluta indifferenza. Oggi dopo tanti decenni l'immatunità psicologica del paese non è mutata di molto. Segno che nonostante l'evoluzione massmediologica il territorio è ancora chiuso in se stesso.

Al Museo cantonale d'arte di Lugano, e sino al 24 febbraio all'interno dell'esposizione “Playgrounds & toys”, curata da Adelina Cüberyan von Fürstberg, troviamo il lavoro di un'artista ticinese: Margherita Turewicz-Lafranchi. La mostra, itinerante ed internazionale, si prefigge lo scopo di sensibilizzare il pubblico nei confronti del diritto dei bambini al gioco mediante la realizzazione da parte di artisti di parchigioco o giochi. Si cerca in sostanza – come sostiene Marco Francioli, direttore del Museo – di non lavorare solo sulle forme estetico-artistiche, bensì sui contenuti. Ogni tappa espositiva si arricchisce di un nuovo artista: in questo caso appunto Margherita Turewicz-Lafranchi la quale da oltre otto anni risiede in Ticino.

Margherita è nata a Szczecin in Polonia nel 1961. Dal 1980 al 1985 frequenta l'Accademia di belle arti di Varsavia. Qui con il suo professore, che adora Beuys, inizia a lavorare con la luce, gli spazi, le forme. È una scelta di libertà che mette subito da parte gli insegnamenti classici per sviluppare il pensiero. Un'Accademia aperta, insomma, che invita professori stranieri



“Pachisi”

e usa diversi media: dai film alle dia, dalle performance alle installazioni. Ed è proprio con un'installazione sul tema delle feste che Margherita si diploma per poi avvicinarsi alla filosofia tedesca. A Dornach studia un anno alla scuola steineriana e dopo ritorna a Varsavia. È il periodo dei disegni in bianco e nero, lineari, coreografici quasi come alfabeti o scritture primitive. Irrompono i sentimenti e le immagini riflettono gli accadimenti della vita.

Nel 1988 la Galleria SARP di Varsavia le dedica la prima grande personale a cui seguono numerose borse di studio in Spagna, in Germania: anni di concentrazione ed esplosione artistica. Le sculture divengono geometriche e le forme vagano nello spazio. Nel 1994 si trasferisce in Ticino ed espone in Svizzera, Germania, Italia e regolarmente in Polonia. Sue opere si tro-

vano nelle collezioni del Centro d'arte contemporanea di Varsavia, del Centro della scultura polacca di Oronsko, del Museo dell'Accademia di belle arti di Varsavia, del Museo nazionale di Szczecin, del Museo cantonale d'arte di Lugano, della Staatsgalerie Moderner Kunst di München.

I suoi lavori non sono – per citare Duchamp – né retinici né olfattivi ma giocano con la dualità del pensiero tra ritmi visibili e invisibili. Fra costruzione e decostruzione, forze deboli e forti, apertura e chiusura è la vita che si svela, perché l'artista pensa, sogna, interpreta qualcosa di suo del quale una parte tiene per sé e molto lo dona agli altri. L'attenzione poi misura il valore dell'incognita in una fragilità che a volte risulta insopportabile. Troviamo quindi l'oro, l'argento, il rame delle favole con le relative prove del fuoco, dell'aria e dell'acqua: proprio come

nella vita. Ma anche sottili lavori con filo di rame: “Infiorescenze” di una pianta che cresce casualmente, ma con rigore, con infinite possibilità di movimento, come gli uomini che cercano negli incontri, nel sapere e nel movimento la forza di maturare e sempre rinascere.

Il dialogo a volte diventa personale e l'elemento femminile o maschile delle opere narrano di uno scambio fra forme diverse ma identiche, elementi di una costruzione mentale nella quale individualità e collettività si mescolano, si attraggono e si distanziano attraverso l'unione di ciò che è staccabile e attaccabile contemporaneamente. Un mondo incantato, in continua evoluzione, che sfida le leggi del reale pur rimanendo saldamente ancorato a esso, in bilico fra ironia, passione, aspetto apollineo e dionisiaco, come un puzzle inesplicabile: perché così è la vita, alla ricerca dell'altro e di noi stessi, fra languore e passione.

Al Museo cantonale d'arte Margherita ci propone la sua versione del Pachisi, un antico gioco indiano inventato nel VI secolo: opera trasognata e surreale che ricorda il giocare a scacchi di Duchamp. Un percorso a ostacoli il quale ancora una volta assomiglia alla vita con le sue sfide, provocazioni e non solo casualità. Una metafora, insomma, sull'incontro degli uomini che si sfidano per cercare di ritornare nella propria casa e ritrovare se stessi. Ma anche un etico gioco di squadra nel quale i compagni vincono o perdono, insieme.

Qui l'opera non ha solo un aspetto ludico-estetico ma pure contenutistico, prenda com'è della stessa valenza di un percorso morale che nella “trasformazione del ruolo” vaga all'interno dei meandri umani e delle loro possibilità in una sottile captazione dell'esistenza.

GIANLUIGI BELLEI